

2. Ansiose prevaricazioni

Il problema non è legato al tempo che ho ancora a disposizione: gli anni potrebbero anche essere molti, tanto più considerando gli odierni progressi della medicina. Ma che cosa cambierebbe? Tanti o pochi che siano, passeranno rapidamente. Potrei dire che non ho più il futuro, e me ne sono accorto quando ho capito che stavo facendo certe cose per l'ultima volta. Per esempio quando ho riverniciato le persiane di casa: lo avevo fatto vent'anni fa, ed è ovvio che la prossima volta spetterà a qualcun altro. Stessa cosa potrei dire per la potatura dei pini del mio giardino: erano passati più di quindici anni dall'ultima volta, perciò lascio ai posteri quella successiva. Per non parlare dei grandi progetti che fanno discutere l'opinione pubblica, come ad esempio il ponte sullo stretto, o la TAV, o gli Stati Uniti d'Europa, tutte cose che, nella più rosea delle previsioni, si proiettano oltre i confini del mio esserci. Salvo rarissime eccezioni, oggi non c'è più nessuno della generazione dei miei genitori. Appartengo all'ultima fascia d'età, quella in fase terminale, quella che non può più fare programmi a lunga scadenza. Perciò non ho più il futuro, perché ormai posso prendere in considerazione soltanto quel futuro così prossimo da appartenere anch'esso al presente.

Qualcuno mi ha obiettato che imparare a morire è impossibile, o quasi, perché s'impara solo dall'esperienza vissuta, mentre la morte, una volta sperimentata, non concede più nulla. Ma qui c'è un equivoco: non intendo imparare a essere morto, che è una realtà statica e immutabile, almeno dal punto di vista fisico. Il morire invece ha un suo dinamismo: qualcuno che sta morendo, o sta per morire (senza però avere imparato) di fronte all'ineluttabile può provare sconforto, rabbia, disperazione o altri atteggiamenti di rifiuto, mentre a leggere il Fedone si può restare colpiti dalla serenità di Socrate, che a me suona come dimostrazione che lui aveva imparato a morire. Mi piacerebbe giungere a un risultato analogo, e mi accontenterei anche soltanto in forma approssimativa. Insomma, mi piacerebbe imparare a mantenermi sereno, tranquillo e sorridente di fronte all'evento che suggellerà per sempre la mia parabola vitale.

Quando ne parlo c'è sempre qualcuno che mostra imbarazzo e disagio, come fossero ragionamenti sconvenienti, c'è sempre qualcuno che si mostra turbato come se dicessi di voler morire. Invece vorrei semplicemente imparare, nella speranza di trovarmi a mio agio quando avverrà l'incontro. La tendenza comune è sfuggire e accantonare il pensiero della morte, cosa che si può anche capire finché c'è la gioventù, che tende a farla percepire lontana, quasi non esistesse. Ma con gli anni l'argomento diventa d'attualità per tutti, e allora, mi dico, perché non parlarne come si parla di qualsiasi problema da affrontare, anzi, da imparare ad affrontare? Non mi sembra giustificato che riflettere sull'inevitabile provochi ansie o turbamenti, anzi, a me pare che possa schiudere la porta a una grande conquista di libertà.

Nella mia vita di mestieri ne ho fatti tanti e di vario tipo, ma tutti in proprio e senza protezioni mediche, assistenziali e assicurative di alcun genere. Così non ho mai potuto permettermi di stare un giorno a letto per malattia (salvo quando mi sono rotto una gamba e quando mi sono lacerato il tendine di una spalla). E oggi mi è rimasta nell'inconscio la sensazione di dover produrre, per non rischiare future conseguenze sgradevoli. Ricordo che in passato mi sentivo spesso preoccupato, talvolta in modo ossessivo, ma adesso? Devo solo vivere il presente, mentre quel che accadrà domani, o dopodomani, non mi riguarda più.

E tuttavia devo ammettere che tali riflessioni restano per me teoria, almeno in parte, perché non ho ancora imparato a morire, tanto è vero che continuo a lasciarmi condizionare da miopi affanni di vita quotidiana. Affanni che si accompagnano sempre alla tentazione di restare ancorati ai luoghi comuni, tra i quali spicca sovente una qualche velleitaria preoccupazione per gli altri. Quando, più o meno direttamente, ci troviamo coinvolti nei problemi di figli o nipoti, ma anche di persone amiche, come sarebbe possibile non sentirsene partecipi? Nessuno nega che il pathos per i travagli altrui sia un sentimento positivo, ma perché mi capita di preoccuparmene come se dovessi pensarci io, come se dipendesse da me risolvere i loro problemi, come se fossi indispensabile? Lascia fare a loro, mi dicono tutti, e me lo dico anch'io. Ma poi vedo l'avvitarsi attorno a certi problemi per dei comportamenti che mi sembrano discutibili, o negativi, e mi dico che io farei diversamente. E allora ci risiamo! Così, magari, intervengo, col risultato di apparire prevaricante. Più volte mi sono sentito accusare di voler fare sempre quel che dico io, e quando faccio notare che la mia intenzione è soltanto quella di porre degli interrogativi per stimolare a scelte più oculate, c'è chi mi risponde che è prevaricante il modo in cui li pongo. Mah!!!! È nota la tendenza ad accusare gli altri dei propri difetti, e so bene che quando il bue dice cornuto all'asino è lui a mascherare problemi psicologici. Ma io chi sono dei due, mi domando? Talvolta mi sembra chiaro, ma confesso che altre volte non riesco a capirlo.

Chi mi credo di essere? Indispensabile? Più bravo degli altri? Mi lascio forse prendere da una qualche forma di delirio d'onnipotenza? Quando penso con preoccupazione a problemi altrui non fatico a sperare di essere io a sbagliarmi. Nel passato, del resto, quante, quante volte ho sentito emergere angoscianti timori per i figli! Come faranno? Poi, in qualche modo, ce l'hanno sempre fatta. E così mi sento più ottimista: forse ce la faranno anche sta volta, perché no? E tuttavia quando mi sembra che affrontino le difficoltà in modo negativo e pericoloso che dovrei fare? Infischiarvene? Se mi accorgo, per dirla con una metafora, che la casa di un mio parente si sta allagando, se lo dico e lo ridico ma nessuno mi dà retta, se continuo a dirlo ma senza risultati pratici, se avverto il rischio di catastrofe e tuttavia nessuno si preoccupa ancora di chiudere il rubinetto di afflusso, dovrei forse fare violenza a me stesso per impedirmi di chiuderlo io, se posso farlo? Eppure quante volte mi sono sentito trattato da prepotente! In altre parole, se mi pare che qualcuno stia per suicidarsi non riesco a restare passivo: preferisco correre il rischio di fare una brutta figura, nel caso si tratti soltanto di mie impressioni. Così, quando capita, mi accorgo di non aver ancora imparato a morire.

Talvolta mi sento come imprigionato da problemi altrui, e per di più con un senso di reticenza di fronte alla possibilità di varcare la porta dell'evasione, che so perfettamente di essere io a poterla aprire, se voglio. Che cosa mi credo? Che cosa ho fatto nella mia lunga vita? Son ben cosciente di non essere proprio nessuno, se non un qualsiasi vecchio che ha vissuto semplicemente le sue esperienze. E se ho realizzato anche tante cose belle e positive (sarebbe falsa modestia negarlo) ho anche fatto parecchie stupidaggini delle quali non posso che vergognarmi. Da qualcuno ho sentito dire che nella vita di ciascuno ci sono delle cose di cui vergognarsi, e chi non lo ricorda dovrebbe vergognarsi della sua scarsa memoria. Personalmente me ne ricordo abbastanza.

Insomma, solo perché uno è vecchio talvolta si crede di dover insegnare a vivere: questo l'ho imparato. Ma che cosa potrei insegnare io, se non mostrarmi per quello che sono? E che cosa potrei apprendere ancora di significativo? Da tempo sono giunto all'età che comprime il futuro, perciò devo stare attento a non sprecare il presente, a spenderlo bene. O almeno provarci, senza lasciare che mi scorra via fra le mie dita come granelli di sabbia lasciandomi, alla fine, a mani nude.

Certo che sono proprio strano, mi dico. Quando ho capito che devo solo più imparare a morire ho cominciato a raccogliere del materiale sull'argomento, per impostare un progetto e fare un piano organico di studio. Per un po' di giorni, quando mi scopro a fare dell'altro, quasi quasi mi rimproveravo rammentandomi che quello è ormai il mio obiettivo primario. Finché una mattina mentre mi facevo la barba davanti allo specchio, guardandomi bene negli occhi mi sono detto: se sta diventando una fissazione è evidente che sono ancora ben lontano dall'imparare. E così mi sono ritrovato (finalmente?) al punto di partenza.